

L'INTERVISTA NORBERTO BOBBIO

Filosofo

«Non mi rassegnò alle disuguaglianze»

TORINO. «No, la sinistra non può rinunciare proprio a tutto. Non può gettare via il principio fondamentale dei diritti sociali. Sarebbe una regressione...»

Norberto Bobbio replica a Giovanni Sartori: accettare l'idea che non ci sono più diritti sociali ma soltanto bisogni vorrebbe dire tornare alla carità e ai poveri sui gradini delle chiese.

soluzioni diverse da quelle tradizionali del socialismo. «C'è un desiderio di rivincita degli anti-egualitari». «Le difficoltà sono enormi, ma sappiamo a che cosa non possiamo rinunciare: all'idea che si debba rendere meno disuguali uomini nati disuguali».

GIANCARLO BOSETTI

temendo problema di fronte al quale si trovano oggi i paesi in via di sviluppo è di versare in condizioni economiche tali che non permettano, nonostante i programmi ideali, di sviluppare la protezione della maggior parte dei diritti sociali? È a proposito del diritto al lavoro affermavo che «non basta fondarlo né proclamarlo. Ma non basta neppure proteggerlo. Il problema della sua attuazione non è un problema filosofico né morale. Ma non è neppure un problema giuridico. È un problema la cui soluzione dipende da un certo sviluppo della società, e come tale sfida anche la costituzione più progredita e mette in crisi anche il più perfetto meccanismo di garanzia giuridica».

«Eppure queste critiche di sono e non vengono soltanto dalla destra. C'è chi propone di curare lo Stato sociale con l'innesto del volontariato. Ma il bisogno non è il vecchio principio della carità? E tutta la sinistra non si è sempre sollevata contro l'idea che sia sufficiente per risolvere la questione sociale "aiutare i bisognosi"? Sartori infatti parla di associazioni di solidarietà. Ma ciò forse equivale a dire che non tocca allo stato occuparsi della povertà, come hanno sempre fatto istituti di carità come le San Vincenzo? È esatto?»

«Con lo spirito di una sinistra che, una volta individuata nelle sue posizioni spaziali, dovrebbe, come si dice, rialzare la testa, Bobbio afferma che "sui diritti sociali non si può accettare di tirare una riga che cancellerebbe, centocinquanta anni di storia".

«E cominciamo allora di qua: Sartori sostiene che i diritti sociali non possono essere considerati assoluti perché costano».

«È talmente chiaro che i diritti sociali richiedono che lo Stato sia in condizione di garantirli, che non varrebbe neanche la pena di tornarci sopra. Quando ho scritto il mio primo articolo sui diritti fondamentali, nel '68 - era il ventennale della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo - facevo la ben nota distinzione tra diritti di libertà e diritti sociali e spiegavo, per l'appunto, che il riconoscimento di questi ultimi non è automatico perché richiede che lo Stato abbia le risorse sufficienti per soddisfarli. E dicevo che "anche il più socialista degli stati non sarà in grado di garantire il diritto ad un'equa retribuzione in tempo di carestia". Oppure: "È noto che il

La sinistra non deve recedere dall'idea che lo Stato sociale traduce i bisogni in diritti universali»

Intanto, se c'è un paese dove i diritti sociali vengono scarsamente tutelati questo sono gli Stati Uniti. E poi vediamo fin dove arriva questa

spinta. I diritti sociali fondamentali sono: l'istruzione, la salute, il lavoro. Si può rinunciare a questi principi? C'è qualche stato moderno che può pensare di rinunciare all'istruzione obbligatoria? No. C'è qualche stato che può pensare che l'istruzione sia un affare privato come un tempo quando chi aveva i precettori famigliari poteva studiare e gli altri restavano analfabeti, come la maggior parte degli italiani un secolo fa? No. Lo stesso ragionamento vale per la sanità, anche se sappiamo che si tratta di un passo avanti, rispetto all'istruzione, più difficile. Ma anche in questo caso la discussione riguarderà il modo di organizzare il servizio, la spesa, i limiti. Ma non si torna indietro, cancellando un diritto.

«E ancora più difficile è attuare il diritto al lavoro in tempi di recessione».

Infatti ho sentito qualche giorno fa De Rita affermare in televisione che, in fondo, di fronte alla disoccupazione c'è una prima risposta, che è il "fai da te". Sì, una prima risposta, ma anche il liberista più convinto non può non ritenere insufficiente. E dopo? Va benissimo che molti facciano da sé, ma non tutti possono farlo. Voglio dire che, se cominciamo a mettere in dubbio questi tre diritti fondamentali, facciamo un salto indietro di un secolo come se tutte le battaglie della sinistra fossero state inutili.

Insomma, questo vuol dire: dal principio dei diritti sociali non si arretra. Quelle che cambiano sono le politiche per la loro attuazione.

I diritti sociali non sono mere frasi concepite per abbellire i documenti politici, ma sono la stessa condizione per una migliore attuazione dei diritti di libertà. È una vecchia storia quella che il povero è libero, sì, ma è libero di dormire sotto i ponti! Se in una società si genera una distribuzione più equa della ricchezza, se c'è più istruzione, gli individui saranno anche più liberi. I diritti sociali sono le precondizioni per lo sviluppo dei diritti individuali. Lo aveva detto benissimo uno dei padri della Costituzione italiana, Piero Calamandrei: la giustizia è il mezzo e la libertà il fine, in quanto "la piena libertà non può essere assicurata se non garantendo ad ogni uomo un minimo di benessere economico che gli per-

metta di vivere con dignità". E ancora: "La libertà non vuol dire soltanto libertà giuridica negativa, ma dovrà anche voler dire libertà economica positiva: diritto al lavoro, diritto all'assistenza medica, diritto all'assistenza alla vecchiaia, diritto alla scuola...". Ma, perbacco, la "libertà dal bisogno" era scritta anche nelle quattro libertà di Roosevelt! Questo è il punto: i diritti sociali nascono per rendere più libero l'uomo, per dare più forza ai diritti di libertà.

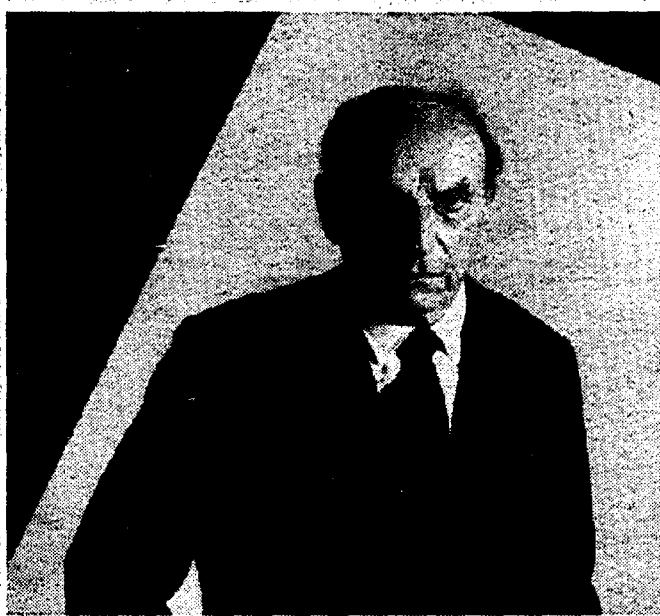
Capisco che possa essere irritante tornare su questi primi fondamenti. Ma non è quello che serve, oggi, con lo smarrimento generale?

Ma ci possono essere dubbi sul fatto che il ricco sia più libero del povero? che una persona istruita sia più libera di una ignorante? che chi si può abbonare ai concerti della stagione sinfonica sia più libero di chi deve accontentarsi dei festival di Sanremo, di cui tutti i giorni i quotidiani sono pieni come se fosse un vertice della cultura italiana? Le disuguaglianze tra chi ha avuto la fortuna di crescere in una famiglia agiata e di avere una buona istruzione e chi non l'ha avuta sono disuguaglianze non solo nella ricchezza ma anche nella libertà. È chiaro che il crollo del comunismo ha messo in crisi anche il concetto di intervento dello stato. Ma non si può buttare via tutto e accettare l'idea che non ci sono più diritti, ci sono solo bisogni. Non possiamo tornare ai poveri sui gradini delle chiese e alle opere pie.

Il punto è che i diritti sociali sono sotto tiro perché sotto tiro è la spesa pubblica.

Anche se i diritti sociali non sono, come dicono i giuristi inglesi, "legal rights", ma "moral rights", non li possiamo in ogni caso considerare soltanto bisogni da affidare al volontariato, per quanto nobile e utile esso sia. E se le risorse scarseggiano si deve prima di tutto controllare il modo in cui è avvenuta la spesa. Se pensiamo poi allo stato sociale italiano, agli sprechi, al clientelismo, si capisce che tutte le critiche sono giustificate, ma la cura non può essere quella di fare tabula rasa di una conquista civile.

Una volta tanto, in mezzo a tanto pessimismo, questo ragionamento ci porta ad apprezzare il fatto che



Norberto Bobbio. Il filosofo torinese risponde a Giovanni Sartori: «Non sono d'accordo con lui».

la storia della sinistra non è passata senza risultati.

Nonostante tutto, anche se probabilmente si è speso troppo e anche male, la spinta all'uguaglianza e all'affermazione dei diritti è una caratteristica del nostro tempo, a cui non possiamo più rinunciare. È una spinta che ci porta ormai perfino a giustificare, sul piano internazionale, la difesa dei diritti umani in qualunque stato essi vengano violati. Tacitamente è avvenuta in pochi decenni la più grande rivoluzione egualitaria della storia, la rivoluzione femminile.

E a proposito di costi: quanto si spende per rendere gli handicappati più uguali agli altri, spianando i marciapiedi e così consentendo il movimento a una minima percentuale della popolazione? Eppure c'è qualcuno che disconosca in linea di principio l'obbligo dello stato di provvedervi?

No, ma c'è chi dice comunque che i diritti sociali non sono incondizionati e quindi si possono contenere e tagliare.

In primo luogo, come ha già detto Rodotà nell'intervista all'«Unità», tutti i diritti costano, non solo quelli sociali, anche quelli elementari, a cominciare dal primo dei diritti umani, il diritto alla tutela della propria persona, che presuppone l'istituzione delle corti di giustizia di ogni ordine e grado. E si crede che non costi allo stato la protezione dei diritti di libertà? Che cosa costa il corpo di polizia, il cui scopo principale è proprio quello di difendere la libertà e i beni dei cittadini? Nessuno si sognerebbe di revocare questi diritti per il fatto che costano. In realtà io vedo in questa insistenza sulla questione dei costi, oltre a un problema obiettivo che si deve ovviamente affrontare, anche la rivincita degli avversari della

prima grande utopia comunista fu quella di Platone. E già Aristotele, nel secondo libro dell'«Etica», faceva una serrata polemica nei confronti del collettivismo: «È manifesto dunque che è preferibile il sistema della proprietà individuale (...), perché è indicibile quale sorgente di soddisfazione contenga la persuasione di essere proprietario». E invece Rousseau ha sostenuto il contrario.

Il dibattito evidentemente non è nuovo.

Ci ripetiamo con gli stessi argomenti. Questo vuol dire probabilmente che non abbiamo ragione, né gli uni né gli altri, e che finiremo con l'imparare ad essere più cauti e duttili nella discussione, ma senza rinunciare ad alcuni punti fermi di cui la sinistra deve andare orgogliosa.

COMMENTI

L'ossessione della Dc: limitare in ogni modo la scelta delle donne

LIVIA TURCO

Molte donne sperimentano ogni giorno quanto sia difficile scegliere la propria vita, affermare la propria autonomia e libertà. Ieri l'on. Casini, con altri esponenti laici, ha presentato una proposta di legge che limita l'autodeterminazione femminile in merito all'aborto con nuove procedure e controlli burocratici. Ho provato molta amarezza e tristezza. Ma come, on. Casini, colleghe della Dc, di fronte alla intensità e problematicità della scelta procreativa in qualunque modo essa si manifesti; di fronte alla solitudine e alla fatica con cui tante donne crescono i loro figli; di fronte alla totale mancanza di una politica a favore della maternità e dell'infanzia il vostro problema resta sempre solo quello di limitare la libera scelta delle donne? Per Casini (e tutta la Dc?) prevenzione significa punire le donne costrette ad abortire rendendo più difficile questa loro scelta.

Per noi, per il movimento delle donne, prevenire significa superare gli ostacoli di ordine materiale e culturale che si frappongono ad un pieno esercizio della responsabilità e libertà femminile perché essa è la fonte prima di un'etica e di una strategia concreta a favore della vita umana. Mettere al mondo un figlio significa «accoglierlo», avere verso di lui un progetto positivo di vita. Questa «accoglienza» della vita umana risiede anzitutto nella donna, nel suo grembo fisico e psichico, nel suo desiderio di maternità, nelle sue condizioni di vita, nella sua esistenza sociale ed affettiva. Prevenire l'aborto significa allora costruire un ordine so-

ciale ed una responsabilità individuale che consenta tale accoglienza. Per questo limitare la libertà femminile è solo la scorciatoia che punisce le donne e non sconfigge l'aborto. È per questo che difendiamo la 194 e ci battiamo per una sua piena applicazione. L'azione politica può contribuire a costruire un clima culturale favorevole alla crescita umana se realizza una cristallina coerenza tra le scelte che compie ed i valori che nomina. On. Casini, l'Italia è governata da quarant'anni da un partito che si dice cristiano. Eppure siamo ultimi in Europa nelle politiche a sostegno della maternità e delle famiglie. Da alcuni dati ufficiali forniti dall'Inps si evince che per il 1993 dei 15 mila miliardi previsti per la Cassa unica assegni Familiari solo duemila miliardi verranno spesi! Dei 3.600 miliardi del Fondo maternità (legge 1204) se ne prevede l'utilizzo di soli 1600. Gli altri vengono destinati al fondo per le pensioni! È penoso constatare che a fronte degli sprechi e delle inefficienze, per lo Stato italiano vecchi e bambini devono contendersi tra loro le risorse. C'è un terreno molto concreto di lavoro comune su cui le donne - laiche e cattoliche - da tempo si stanno cimentando: approvare la legge per l'educazione sessuale nelle scuole, potenziare i consultori; promuovere una politica fiscale a favore dei figli e per riconoscere il lavoro di cura; promuovere una politica di servizi per l'infanzia a partire dagli asili nido; consentire congedi parentali per gli uomini e le donne che lavorano; rendere più armonici i loro tempi del lavoro e gli altri tempi della vita; riconoscere il diritto al lavoro delle donne.

Crociati della morte

ENZO MAZZI

La morte di Carla Levati è da ascrivere nel conto della spietata, teologale morale cattolica ufficiale. Costa fare affermazioni drastiche. Ma lo sgomento, per non dire la rabbia, è troppo grande. È ipocrita l'autodifesa dei crociati della vita. Essi dicono che la scelta di Carla è assolutamente individuale e che loro non c'entrano. La dottrina morale di cui si considerano custodi/padroni avrebbe consentito in questo caso alla sventurata madre di curarsi anche a costo di abortire in cui essi hanno deciso che è lecito il ripugnante aborto!

«Il problema dei costi è obiettivo, ma c'è anche la rivincita degli anti-egualitari, nemici della sinistra».

«Carri crociati della vita», laici, teologi, pretati e papi, considerate se questo vostro atteggiamento non è la continuazione moderna dei roghi e delle lapidazioni, se non è un vero e proprio campo di reclusione e di tortura morale. Pretendete di sedere in cattedra e di insegnare etica, ma forse è meglio che imparate prima il vocabolario essenziale dell'etica il quale per tanta parte è iscritto nella memoria e nella saggezza secolare delle donne.

E chi tace? Non è anche lui responsabile? La pace mondiale passa anche di qui, da queste «sarajevo» della quotidianità. Chi tace su questi crimini della teologia, del catechismo, della pastorale non è credibile quando grida contro le guerre. Quando il potere ecclesiastico arriverà a chiedere perdono alle donne di tutti i misfatti compiuti contro le loro coscienze fin dalla più tenera età, contro i loro corpi, i loro uteri, la loro capacità generativa e creativa, allora e solo allora sarà credibile nel suo parlare d'abito e di difesa della vita.

Unità advertisement with contact information and editorial board details.

TV. LO SPECCHIO SENZA BRAME

Cronisti, non fatevi bruciare dal video

In un TgZero di qualche sera fa la telecamera (la perché è una sola in quella rubrica francoscana) è andata a fruscicare davanti a S. Vittore, il posto che nelle abitudini dei rampanti meneghini ha sostituito il Clubino o il vecchio Nelpita. Di emergenti inquisiti anni 80-90 neanche l'odore: eppure la loro provenienza floreale (bianchi fiori o garofani) fa pensare a un qualche possibile olozzo. E allora l'unica telecamera di Chiambretti s'è messa a razzolare nel parco giornalistici facendoci conoscere «dal vivo» i componenti di quel branco di reporter di Tangentopoli del quale si parla da un po'. A parte che noi siamo assolutamente convinti che lavorare in

équipe dia maggiore completezza all'informazione escludendo tentazioni scoopistiche, nello stesso tempo abbiamo avvertito un brivido d'allarme quando il gruppo scrutato dal Tgzero prendeva corpo, diventava cast televisivo. I reporter uniti che ci informano su Mani pulite lavorando in pool senza diventare omologhi, sono simpatici e variegati: c'è la scintosa dell'Unità, l'irsuto di Il Mattino, il casual di Repubblica, il coatto de L'Indipendente, insomma i ruoli sono tutti coperti con precisione. Roba da affezionarsi, per un telespettatore. E qui sta il pericolo. Il cronista lavora meglio nell'anonimato, ha più oppor-

tunità, si mimetizza facilmente come si deve fare per fornire notizie più segrete. Quando si appare in Tv per due volte anche lontano fra loro, scatta il meccanismo stereotipico da fruizione sublimata, lo spettatore incontrando il reporter gli dirà la preoccupante frase: «La vede sempre in Tv. Due volte, nel meccanismo della memoria impigrita, diventa sempre. E il cronista è bruciato, la sua presenza sarà intuita o accettata troppo volentieri, dovrà cambiare ruolo. Diventerà opinionista, al solito. E questo è terribile. Perché oggi un buon cronista è raro. Gli opinionisti si buttano, aumentano a vista d'occhio, si moltiplicano come i grem-

lins, ci stanno invadendo. Aiuto! I cronisti vanno difesi dal Wwf o ci diventeranno figurine televisive da ospitare al pomeriggio. La Tv brucia, si sa, e quando non brucia scotta. E comunque trasforma, condiziona, snatura. Specie se a condurre il gioco è quel geniale insostituibile piccolo faraduto di Piero Chiambretti. Guardate, amici reporter, cosa ha fatto al senatore Miglio sorpreso in un altro culturale insieme a spenti legaioli in vena d'indottrinamenti. Chiambretti l'ha fatto parlare alla sua maniera, incalzandolo con domande che sembravano allucinanti, ma non lo erano («Nei suoi progetti che fine farà la Basilicata?», chiedendo persino lumi sulla prozia che

Advertisement for Bruno Vespa featuring a portrait and text: 'Sono una speranza per tutti. La gente mi vede sullo schermo e dice: -Se ce l'ha fatta quel cosa lo ce la posso fare anch'io - Robert Mithum'